

Hitler e l'unicità del nazismo

Ian Kershaw*

C'è qualche cosa di peculiare nel nazismo, se lo si mette a confronto con altre brutali dittature. Questo risulta evidente: un regime che si è reso responsabile della più distruttiva guerra della storia, che ha lasciato sul terreno quaranta milioni di morti, che ha commesso, nel nome del paese europeo più moderno, più economicamente avanzato, più all'avanguardia in ambito culturale, il peggior genocidio che si conosca nella storia dell'umanità, può a buon diritto reclamare una sua specifica singolarità. Ma in che cosa consiste questa unicità? Storici, politologi e non da ultimo le numerosissime vittime del regime, a partire dal 1945, si sono posti questo interrogativo.

Una serie di risposte sono state formulate, come è ovvio, subito dopo la guerra, da parte di coloro che avevano combattuto contro la minaccia nazista. In primo luogo, secondo questo approccio, si considerava come fondante la cultura militarista e maschilista che per secoli aveva cercato di estendere il proprio dominio sull'Europa centrale e orientale. Il volume di Alan John Percival Taylor *The course of German History*, scritto nel 1944, potrebbe essere considerato un esempio di questa interpretazione storiografica[1]. Date le circostanze, forse, la crudezza di tale interpretazione può essere comprensibile. Ma una tale spiegazione non conduce a nulla (e la stessa cosa si può dire per la più moderna variante di questa interpretazione concernente la *peculiarità del carattere tedesco* esposta nella controversa opera di Daniel Goldhagen che sottolinea la presenza di un desiderio tedesco di eliminare gli ebrei singolare e ben radicato nel tempo)[2]. Da parte tedesca, si giunse, ovviamente, a conclusioni diametralmente opposte; esse furono rappresentate, in modi differenti, da Friedrich Meinecke e Gerhard Ritter: a loro giudizio il prospero corso dello sviluppo economico tedesco si sarebbe del tutto bloccato a causa della prima guerra mondiale e questo avrebbe aperto la strada a quel tipo di politica demagogica che condusse Hitler al potere[3]. Tale interpretazione considera il nazismo come parte del problema europeo concernente il degrado della politica. Tuttavia tale posizione, a sua volta, lascia aperta la questione di che cosa accadde di così unico in Germania tale da produrre una propensione ad una politica tanto inumana. Sollevata dall'analisi di Fritz Fischer sull'*obiettivo tedesco di ottenere il potere mondiale* nel 1914, che attribuiva la responsabilità per la prima guerra mondiale ai desideri espansionistici delle élites tedesche[4] e da Ralf Dahrendorf che ha sottolineato che l'essenza del *problema tedesco* consisteva in una arretratezza sociale e politica che andava di pari passo con una economia sempre più capitalista e industrializzata[5], ora una nuova generazione di storici tedeschi, il cui caposcuola è Hans-Ulrich Wehler, ha sottolineato l'esistenza di una *via particolare (Sonderweg)* verso la modernità.[6]

Secondo tale tesi la peculiarità della Germania doveva essere ravvisata nella difesa dei privilegi da parte di élites politiche e sociali che si sentivano minacciate, ma che erano ben radicate; si creava così una linea di continuità che da Bismarck conduceva a Hitler. Nel corso degli anni Ottanta, tuttavia, questa interpretazione fu sottoposta ad una severa critica, a cominciare dall'attacco *alla diversità tedesca* lanciato da Geoff Eley e da David Blackbourn che sminuivano l'importanza che era stata attribuita al prolungato dominio delle élites pre-industriali e sottolineavano, invece, gli aspetti che la Germania aveva in comune con le altre economie capitaliste moderne dell'epoca[7]. Curiosamente le interpretazioni storiografiche, a partire da allora, tendono a sottolineare quanto, sebbene in modo differente, era stato già osservato molto prima da Meinecke e Ritter: e cioè che la prima guerra mondiale e il dopoguerra piuttosto che evidenziare profonde affinità e continuità con la Germania Imperiale, spiegano la genesi del nazismo. Ad esempio Detlev Peukert in un breve, ma

eccellente, studio sulla Repubblica di Weimar, rifiuta chiaramente la tesi del *Sonderweg* quale spiegazione del nazismo, sottolineando invece l'esistenza di una *crisi della modernità classica* durante la prima democrazia tedesca[8]. Si potrebbe forse dire che questo riconduce al problema dell'unicità del nazismo. Forse la tesi del *Sonderweg*, o almeno alcuni aspetti di esso, sono stati rigettati con troppa fretta[9].

Tuttavia la mia attenzione qui non è rivolta al dibattito sul *Sonderweg*, ma all'unicità del nazismo in sé e alla dittatura che da esso derivò. Naturalmente questo argomento solleva inevitabilmente delle domande sulle mentalità, e ciò induce a fare alcune riconsiderazioni rispetto a ciò che ha reso la Germania tanto speciale da condurla a produrre il nazismo.

Per riuscire a dimostrare l'unicità è necessario far ricorso al confronto. Questo dovrebbe essere considerato ovvio, ma non sempre lo è. Insieme alle teorie che hanno preso in considerazione solo lo sviluppo tedesco per spiegare il nazismo come un fenomeno tedesco, circolavano, fin dall'inizio, tentativi di collocarlo all'interno dei nuovi tipi di movimenti politici e organizzazioni sorte a partire dai disordini che si sono sviluppati negli anni del primo dopoguerra. In questo caso il nazismo viene considerato una variante di un fenomeno diffuso in tutta Europa, il fascismo, oppure come la manifestazione di un altro fenomeno che si è manifestato solo dopo il 1918: il totalitarismo. Considerare tutte le varianti di queste teorie e di tutti gli approcci possibili ci porterebbe molto lontano e non credo che sarebbe neppure utile[10]. Desidero però essere chiaro su un punto. I concetti di fascismo e totalitarismo sono entrambi difficili da usare e hanno suscitato molte critiche, molte delle quali giustificabili. Inoltre, se si considera l'uso che ne è stato fatto durante gli anni della guerra fredda, si nota che essi sono stati usati come opposti anziché come concetti complementari. Tuttavia, non sono contrario a considerare il nazismo come una forma di ciascuno di essi, sempre che si considerino gli aspetti comuni e non si cerchi una perfetta similarità. Non è difficile trovare aspetti che il nazismo aveva in comune con i movimenti fascisti esistenti in altre parti d'Europa ed elementi del suo potere che erano comuni a regimi definiti totalitari. Le forme di organizzazione e i metodi e la funzione della mobilitazione di massa del partito Nazionalsocialista, ad esempio, erano molto simili a quelle poste in essere dal partito fascista italiano e da altri movimenti fascisti presenti in Europa. Per quel che riguarda il totalitarismo si possono ravvisare superficiali somiglianze con il regime sovietico sotto Stalin, almeno per quel che concerne lo slancio rivoluzionario del regime nazista, il suo apparato repressivo, la sua ideologia monopolistica e il suo *controllo totale* sul popolo su cui esercitava un controllo totale. Non ho quindi nessuna difficoltà a descrivere il Nazionalsocialismo tedesco, sia come una specifica forma di fascismo sia come una particolare espressione di totalitarismo.

Anche così il confronto rivela ovvie e significative differenze. Ad esempio il concetto di razza gioca un ruolo del tutto secondario nell'ideologia fascista italiana. Nel nazismo, al contrario, il concetto di razza è assolutamente centrale. Per quel che riguarda il totalitarismo, dopo un primo sguardo superficiale, tutto rivela che le strutture dello stato a partito unico, il culto della personalità e non da ultimo, la base economica del sistema nazista e di quello sovietico sono completamente differenti. In ogni caso la tipologia, (dell'uno e dell'altro) in ogni caso, risulta fortemente indebolita. Può essere certamente utile, dipende dall'abilità del politologo, dello storico o del sociologo coinvolto e può sollecitare uno studio comparativo di valore, sotto un profilo empirico, quel tipo di studi a cui troppo raramente si pone mano, tuttavia se si vuole giungere a spiegare l'essenza del fenomeno nazista, un approccio comparativistico non è affatto convincente. Anche qualora venga considerato come una forma di fascismo o di totalitarismo o come una commistione di entrambi, c'è nel nazismo qualcosa di indecifrabile. Martin Broszat ha accennato a questo aspetto nell'introduzione al suo capolavoro *Der Staat Hitlers*, del 1969, là dove ha sottolineato la difficoltà di collocare il nazismo all'interno di una qualsiasi forma di governo[11]. In ultima analisi, la singolarità, l'unicità del nazismo è più importante, anche se più elusiva, di ciò che il nazismo ha in comune con altri movimenti o regimi.

Agli occhi del non specialista, dell'uomo della strada, il significato storico – forse metastorico – del nazismo, può essere riassunto in due sole parole: guerra e genocidio. Questo ci riconduce all'affermazione iniziale della sua unicità, evidente di per sé, con cui questo articolo si apriva. Quando parliamo di guerra ci riferiamo qui, naturalmente, alla guerra, di una brutalità senza precedenti, che il nazismo portò specialmente nell'Europa dell'est. Così con il termine genocidio ci riferiamo soprattutto alla distruzione della popolazione ebraica europea, ma anche al disegno, che aveva intenti manifestatamente genocidi, di ristrutturare, su basi razziali, l'intero continente europeo. Entrambi questi termini, guerra e genocidio – o forse meglio: guerra mondiale e sterminio degli ebrei – evocano automaticamente una diretta associazione con Hitler. Dopo tutto esse sono il cuore della sua *Weltanschauung*, della sua visione del mondo, in sostanza sono i motivi per cui si è battuto. Questo è l'ovvio motivo per cui una parte significativa dell'interpretazione storica ha sempre insistito sul fatto che non era necessario capire in che cosa consistesse l'unicità del nazismo, era sufficiente comprendere la personalità e le idee del suo leader. «Era la *Weltanschauung* di Hitler ad essere centrale e null'altro» così affermava, riassumendo, Karl-Dietrich Bracher molti anni fa[12]. L'unicità del nazismo era Hitler, niente di più e niente di meno. Il nazismo era hitlerismo, puro e semplice. Questa tesi aveva una sua attrattiva. A prima vista sembrava convincente. Ma analizzata più a fondo e assai spesso da Klaus Hildebrand, questa tesi finì per irritare alcuni studiosi, tra cui i più importanti sono Martin Broszat e Hans Mommsen, i quali ritenevano che si celassero ragioni più complesse dietro alla calamità che si era abbattuta sulla Germania e sull'Europa e le ravvisarono nelle strutture interne del potere nazista nelle quali la mano di Hitler era spesso poco evidente[13]. In questo modo è nata il lungo quotidiano dibattito storico che si è protratto fino ad oggi fra gli *intenzionalisti*, che non considerano altro che il manifesto programma ideologico di Hitler, sistematicamente e logicamente tradotto in realtà, e gli *strutturalisti* o *funzionalisti* che hanno invece evidenziato come spesso il regime nazista fosse caotico, soprattutto in ambito amministrativo, privo di una pianificazione coerente che passava incespinando di crisi in crisi in una sua dinamica a spirale di autodistruzione. La tesi dell'*hitlerismo* non è destinata a scomparire. Infatti ci sono segnali, connessi all'interesse odierno per la sessualità in ambito storico (come in qualsiasi altro campo), per cui tramite stanno tornando in auge vecchie interpretazioni psico-storiche con modalità ugualmente riduzioniste. Da qui i recenti tentativi di ridurre il disastro provocato dal nazismo alla mai comprovata omosessualità di Hitler o alla sua supposta sifilide[14]. In entrambi i casi poche e incerte prove vengono gonfiate grazie ad un lavoro di inferenza, speculazione e supposizione gratuita tanto da creare *un caso* per cui si possa affermare che la storia del mondo è stata influenzata decisamente da quello che viene definito *l'oscuro segreto* di Hitler. Si arriva all'assurdo di pensare che i favori comprati da un ragazzino di Monaco o da una prostituta di Vienna possano avere una qualche responsabilità per tutto il male causato e creato dal nazismo.

Tuttavia anche la tesi struttural-funzionalista è in sostanza debole. Nel ridurre Hitler alla posizione di *dittatore debole*[15] sottostimandolo in modo grossolano, quasi ponendolo al di fuori della scena, riducendo l'ideologia nazista a nulla più che ad uno strumento di mobilitazione propagandistica, in ultima analisi tale linea interpretativa non è stata in grado di spiegare quale sia la forza motrice del nazismo, che rimane, così, una sorta di mistero; resta inoltre difficile spiegare la causa del suo dinamismo autodistruttivo (che così sembra essere non documentabile). Il mio lavoro sul Terzo Reich iniziato verso la metà degli anni Ottanta e culminato nella biografia di Hitler è scaturito proprio dalla necessità di superare il profondo spartiacque di queste interpretazioni, che erano senza dubbio sterili, come è stato più volte affermato. La breve analisi che ho scritto sul potere di Hitler nel 1990 e ancor di più la biografia che ho pubblicato negli anni immediatamente successivi[16] nascevano dal tentativo di riaffermare l'assoluta centralità di Hitler, ma, nello stesso tempo, mi proponevo di collocare le azioni di un dittatore, pur così potente, nel contesto di forze, interne ed esterne, che davano sostanza e forma all'esercizio del suo potere. Nello scrivere questi volumi ho chiarito a me stesso, almeno in certa misura, in che cosa consistesse per me l'unicità del nazismo. Tra breve ritornerò sul ruolo che Hitler ha avuto nel creare questa unicità.

Torniamo per un momento alla guerra e al genocidio come elementi significativi del nazismo. Sorprendentemente questi fattori hanno giocato un ruolo insignificante, se si eccettuano alcune frange, nel dibattito tra *intenzionalisti e strutturalisti* prima degli anni Ottanta. Soltanto a partire da allora e in buona misura a causa dell'interesse, sorto in ritardo, per la *storia dal basso* (così è stata frequentemente chiamata) la guerra, provocata dal nazismo, e l'assassinio degli ebrei, che è derivato dalla guerra, sono diventati i punti focali su cui si è concentrata la ricerca e sono stati completamente integrati nella più ampia storia del regime nazista. Questa ricerca, che ha ricevuto un considerevole impulso grazie all'apertura degli archivi dell'ex blocco sovietico dopo il 1990 non ha semplicemente gettato nuova luce sul processo decisionale e sulle fasi sempre più gravi del processo di sterminio, all'interno di una guerra già così brutale, ma ha anche rivelato, in modo ancor più evidente, quanto era ampia la complicità e la partecipazione nelle azioni inumane ampiamente perpetrate dal regime.^[17] Questo fattore non è tuttavia sufficiente per proclamare l'unicità del nazismo. Ma suggerisce che Hitler da solo, per quanto importante sia stato il suo ruolo, non è sufficiente a spiegare lo straordinario, improvviso spostamento di una società, relativamente non violenta prima del 1914, verso una brutalità radicale e verso una frenesia distruttiva.

Lo sviluppo del regime nazista, anche a confronto con altre forme di dittatura, ha avuto almeno due caratteristiche inusuali. Una è quella che Hans Mommsen ha definito *radicalizzazione cumulativa*^[18]. Normalmente, dopo la fase cruenta che segue la presa del potere di un dittatore, quando c'è una resa dei conti con gli ex-oppositori, la dinamica rivoluzionaria si indebolisce. In Italia questa fase di *normalizzazione* comincia nel 1925; in Spagna non molto dopo la fine della Guerra Civile. In Russia, in condizioni completamente differenti, si è verificata una seconda terribile fase di radicalizzazione sotto Stalin dopo che la prima ondata, avvenuta durante i disordini dovuti alla rivoluzione e alla violenta guerra civile che era seguita, si era placata nel corso degli anni Venti. Ma la radicale deriva ideologica del regime aprì la strada al fiorire di una forma di patriottismo convenzionale durante la lotta contro il tedesco invasore, per poi scomparire quasi del tutto dopo la morte di Stalin. In altre parole la radicalizzazione era temporanea e fluttuante, piuttosto che un aspetto intrinseco del sistema stesso. In modo analogo la *radicalizzazione cumulativa*, così centrale per quel che riguarda il nazismo, necessita di una spiegazione.

Strettamente connessa a questa radicalizzazione si registra la capacità di distruzione – ancora una volta straordinaria anche per i regimi dittatoriali. Questa capacità distruttiva, sebbene sia stata presente fin dall'inizio, si è sviluppata nel corso del tempo e ha conosciuto fasi differenti; contro nemici interni e poi in un crescendo contro nemici *razziali* nella primavera del 1933, tra la primavera e l'estate del 1935 e durante l'estate e l'autunno del 1938; in seguito c'è stato un salto qualitativo nella sua estensione nei confronti dei polacchi a partire dall'autunno del 1939 in poi e si riversò in tutta la sua potenza distruttiva nel corso dell'invasione dell'Unione Sovietica nel 1941. Tuttavia la continua radicalizzazione del regime e i differenti livelli della sua capacità distruttiva sempre più evidenti, non possono, come invece è stato affermato generalmente, essere attribuiti ai soli ordini e alle sole azioni di Hitler. Al contrario, erano la conseguenza di infinite azioni dal basso, ai differenti livelli del regime. Invariabilmente tali decisioni erano prese all'interno di un ampio schema ideologico, strettamente legato ai desideri e alle intenzioni di Hitler. Ma raramente i soggetti che prendevano queste iniziative – eccetto nell'ambito della politica estera e della strategia militare – seguivano ordini direttamente provenienti da Hitler ed erano, senza alcun dubbio, persone motivate su un piano ideologico. Per queste persone le motivazioni erano molteplici. Del resto che cosa muoveva gli individui – convinzione ideologica, avanzamento di carriera, amore per il potere, sadismo e altri fattori – è di poca importanza. Ciò che è rilevante è che, quali che fossero le motivazioni, le azioni intraprese avevano la funzione di lavorare per realizzare le visionarie aspettative del regime, impersonificato dalla figura del *Führer*. Ci stiamo avvicinando a quello che possiamo percepire come il carattere unico del nazismo e alla parte che Hitler giocò in questa unicità. Una serie di affermazioni controfattuali aiuteranno a comprendere perché reputo che Hitler sia indispensabile. Ad esempio: senza Hitler non ci sarebbe stato uno stato controllato dalle SS, che

non conosceva i limiti imposti dalla legge e che a partire dal 1933 ha accresciuto a dismisura il proprio potere. Senza Hitler non ci sarebbe stata una guerra generale in Europa alla fine degli anni Trenta. Senza Hitler si sarebbe verificata una strategia diversa di guerra e non ci sarebbe stato l'attacco all'Unione Sovietica. Senza Hitler non si sarebbe verificato l'olocausto, né avrebbe preso consistenza una politica impressa dallo stato che aveva lo scopo di eliminare gli ebrei dall'Europa. E tuttavia le forze che hanno portato alla sottovalutazione della legge, all'espansionismo e alla guerra, alla *furia teutonica* che si abbatté sull'Unione Sovietica nel 1941 e alla ricerca di soluzioni ancora più radicali della *questione ebraica* non sono state creazioni personali di Hitler. La personalità di Hitler è stata certamente una componente cruciale della singolarità del nazismo. Chi potrebbe del resto negare seriamente questo fatto? Ma il fattore decisivo per il radicalismo senza limite e l'illimitata capacità distruttiva, propria del nazismo, era qualcosa che va aggiunto a questo: la posizione di potere di Hitler e il tipo di potere che egli rappresentava. Il legame fra Hitler e i suoi seguaci (ai differenti livelli del regime e della società) gioca un ruolo centrale. Nei miei scritti su Hitler e il Nazionalsocialismo, per comprendere questi aspetti, ho spesso suggerito di fare ricorso al concetto quasi religioso espresso da Max Weber, ossia quello dell'*autorità carismatica*. Secondo Weber speranze irrazionali, aspettative di salvezza sono proiettate in un individuo che così viene ad assumere qualità eroiche[19].

La *guida carismatica* di Hitler offriva la prospettiva di una salvezza nazionale (una redenzione ottenuta eliminando quanto vi era di impuro, malvagio e pernicioso all'interno della società tedesca) ad un numero sempre più consistente di tedeschi che stavano vivendo una profonda crisi, non soltanto per quello che riguardava i valori sociali e culturali, ma una crisi totale che aveva investito lo stato nel suo complesso e l'economia. Naturalmente la presenza di una *guida carismatica* non era certo peculiare della sola Germania, nel periodo fra le due guerre. Ma Hitler era diverso sia per il carattere, sia per un più profondo impatto rispetto alle altre forme di potere carismatico esistenti in altre parti, aveva qualcosa di diverso, su cui ritornerò fra breve.

C'era un'altra considerevole differenza. Il *potere carismatico* di Hitler, che faceva leva sulle richieste di una politica di salvezza nazionale si è imposto dopo il 1933 sugli strumenti dello stato più moderno del continente europeo, su una economia avanzata (anche se attraversata da crisi); su un sistema di costrizione e di repressione ben sviluppato ed efficiente (anche se in quel preciso momento si era indebolito a causa delle crisi politiche); su un sofisticato apparato amministrativo dello stato (anche se gli esponenti di questa classe sociale erano demoralizzati a causa della perdita di autorità dovuta alle continue dispute di una democrazia fragile); e, infine, su un esercito moderno e professionale (anche se temporaneamente indebolito), che sognava di tornare ai suoi giorni di gloria, che sognava un cambiamento per cancellare le tracce di quell'ignominia che si riassumeva nel nome di "Versailles" e che sognava una futura espansione per acquistare l'egemonia sull'Europa. L'*autorità carismatica* di Hitler e la promessa di una salvezza nazionale colmava il bisogno se non perfettamente, almeno estremamente bene di unire le aspettative di queste diverse classi sociali elitarie. Hitler rappresentava, possiamo dire, il punto di intersezione di diversi tratti ideologici che cumulativamente, se non singolarmente, crearono la particolare cultura politica di cui queste *élites* erano il prodotto e che si estendevano, al di là dei confini di classe, fino a toccare vaste sezioni della società tedesca. Tale sostrato politico non era in sé nazista, ma ha creato il terreno fertile sul quale il nazismo ha potuto fiorire. Tra le varie componenti di questa cultura politica possiamo ricordare: un nazionalismo che si appoggiava su basi etniche (e per questo aperto alla nozione della rivalutazione della forza nazionale attraverso l'uso della *pulizia etnica*); un'idea di imperialismo che non guardava complessivamente alla conquista di colonie d'oltremare, ma al dominio tedesco sulle svariate etnie che popolavano l'Europa orientale, a spese delle popolazioni slave; la presunzione che la Germania avesse il diritto di essere una grande potenza, accompagnata da un profondo risentimento per il trattamento ricevuto dalla Germania alla fine della prima guerra mondiale, per il suo indebolimento e per l'umiliazione subita; una viscerale avversione nei confronti del bolscevismo resa più forte dall'idea che la Germania fosse l'unico baluardo a difesa della

civiltà occidentale. Non uno dei contributi di Hitler al sempre crescente radicalismo del regime nazista dopo il 1933 sarebbe stato in grado di liberare le forze sociali e ideologiche represses rappresentate dalla breve lista di tratti ideologici menzionati prima; di aprirle ad inimmaginabili opportunità; di rendere ciò che era impensabile realizzabile. La sua *autorità carismatica* tracciò le linee guida, la burocrazia di uno stato moderno aveva il compito di renderle effettive. Ma una *autorità carismatica* mal si accorda con i ruoli e le regole della burocrazia. La tensione fra queste due forme di potere non può né essere evitata né può creare una forma di stato stabile e permanente. Questi due poteri furono alleati nel sottolineare la fede ideologica e nel mantenere unite le varie forze che Hitler rappresentava, ma poi si determinò un dinamismo – intrinsecamente autodistruttivo poiché il regime carismatico era incapace di riprodursi – che costituisce un importante elemento della singolarità del nazismo. Se questa esplosiva mistura costituita da una *politica carismatica* volta alla salvezza nazionale e l'apparato di uno stato altamente moderno fu centrale nel creare l'unicità del nazismo, allora dovrebbe essere possibile distinguere la scellerata combinazione di altre dittature, scaturita da differenti precondizioni. Sebbene brevemente e superficialmente mi soffermerò su questo punto.

L'esigenza di una rinascita nazionale naturalmente sta al cuore di tutti i movimenti fascisti²⁰. Ma soltanto in Germania la lotta per una rinascita nazionale ha assunto toni così decisamente pseudo-religiosi. Se pure consideriamo la dittatura spagnola come sicuramente fascista il suo elemento di rinascita nazionale, sebbene importante, fu tuttavia molto più debole che in Germania e consistette in poco più che l'obiettivo di creare una vera Spagna e nella restaurazione dei valori tipici del cattolicesimo reazionario, accompagnati dal totale rifiuto di tutto ciò che era moderno e connesso con l'ateismo tipico del socialismo e del bolscevismo. In Italia, le nozioni di *salvezza* o *redenzione* nazionale furono ancora più deboli che in Spagna e non erano certamente connesse all'idea apocalittica di essere l'ultimo baluardo della cultura occidentale cristiana, contrapposta alla minaccia del bolscevismo asiatico (o ebraico) così prevalente in Germania. Le ambizioni di Mussolini in politica estera, come quelle di Franco, erano puramente tradizionali, anche se presentate in modo differente.

La guerra e l'espansione coloniale in Africa avevano lo scopo di recuperare le colonie perdute, di rivendicare l'ignominia dell'umiliazione italiana subita nel 1896 per mano degli etiopi: in questo modo si sarebbe ristabilita la gloria dell'Italia ed il suo posto al sole come potenza mondiale, una politica estera improntata all'espansionismo avrebbe anche avuto l'effetto di rafforzare la dittatura all'interno, grazie al prestigio ottenuto per mezzo di vittorie all'estero e all'acquisizione dell'impero. Ma nulla di tutto questo assomigliava alla profonda speranza che i tedeschi ponevano nel concetto di salvezza nazionale.

Nonostante oggi non sia molto accettata dalla storiografia, esisteva allora in Germania una paura reale che la cultura tedesca fosse minacciata e un profondo pessimismo culturale, inusuale per la solida *intelligenza* tedesca, era molto diffuso già prima della prima guerra mondiale ed è stato una delle cause della suscettibilità tedesca.

Il trattato di Oswald Spengel, assai noto e che ebbe grande influenza sull'opinione pubblica, che riguardava il crollo della cultura occidentale, il cui primo volume fu pubblicato un mese prima della fine della guerra nel 1918²¹, esplicitava sentimenti che, in una forma più semplicistica, erano stati diffusi da molteplici organizzazioni patriottiche, assai prima che i nazisti facessero la loro comparsa sulla scena. Nella società della Repubblica di Weimar, fortemente polarizzata, l'antagonismo tra ciò che era avvertito come una minaccia della modernità rispetto a quanto era rappresentato come tradizionale e legato ai veri valori della Germania – una minaccia focalizzata sul socialismo, capitalismo e spesso sul capro espiatorio che li rappresentava entrambi: l'ebreo –, si diffuse sia tra le classi abbienti che fra quelle popolari.

Supportata dal trauma di una guerra perduta, un trauma più consistente in Germania che in altri paesi – in un paese dove l’odiato socialismo era salito al potere attraverso la rivoluzione e dove la religione tradizionale sembrava aver perso peso nell’ambito della società – l’appello ad una speranza di salvezza nazionale aveva un sostanziale potenziale politico. Sebbene altri paesi siano stati traumatizzati dalla guerra, la crisi culturale, neppure in Italia, fu così profonda come in Germania e di conseguenza, ebbe un peso minore nella formazione della dittatura. Inoltre furono significativi la durata della crisi e l’ampiezza del movimento di massa *prima* della presa del potere.

A parte la Germania solo in Italia il fascismo si è sviluppato in un genuino movimento di massa prima della presa del potere. Quando Mussolini fu nominato primo ministro nel 1922, nella situazione caotica del primo dopoguerra, il Partito Fascista Italiano poteva contare su 320.000 aderenti, mentre in Spagna, date le condizioni politiche differenti nel corso della metà degli anni trenta, prima della guerra civile spagnola, la Falange poteva contare su 10.000 membri in un paese di 26 milioni di abitanti. Se anche questi dati sono una guida ingannevole per comprendere il potenziale supporto nei confronti di una politica di salvezza nazionale in questi paesi, la base degli attivisti, soprattutto in Spagna, era molto più limitata rispetto alla Germania. In questo paese, al contrario, il numero di persone che credevano fermamente ad un *leader* di partito che aveva posto al cuore del suo messaggio politico la promessa di una salvezza nazionale era massiccio: contava di 850.000 membri del partito a cui si devono aggiungere 427.000 membri delle SA (che spesso non erano membri del partito) e questo anche prima della presa del potere da parte di Hitler.

In Germania, come in altri paesi, la prima guerra mondiale aveva lasciato sul terreno, come eredità, l’accettazione, da parte dell’opinione pubblica, a far ricorso ad una estrema violenza pur di ottenere risultati politici. In questo nuovo clima di violenza si inseriva perfettamente l’idea di una crociata per la salvezza nazionale, che mirava a redimere la Germania dall’umiliazione subita, a liberarla dai suoi nemici – politici e razziali – visti come una minaccia alla sua purezza di sangue, di intraprendere una battaglia culturale contro la minaccia degli slavi, di evocare la nozione di una battaglia razziale per riconquistare i territori perduti ad Est, per eliminare il bolscevismo asiatico e ateo. E mentre in Italia il fascismo ha preso il potere nello spazio di soli tre anni e in seguito il suo slancio rivoluzionario è rapidamente diminuito, i quattordici anni di *latente guerra civile*²² che hanno preceduto l’ascesa di Hitler hanno permesso, nel clima del completo collasso e della delegittimazione della Repubblica di Weimar dopo il 1930, di diffondere e rendere ancora più virulenta la prospettiva di una salvezza nazionale ottenuta mediante il ricorso alla violenza.

Nel movimento nazista non soltanto i violenti e i facinorosi da birreria erano attratti dall’idea di una rinascita nazionale ottenuta mediante la violenza: come hanno dimostrato ricerche recenti una nuova generazione di studenti universitari provenienti dalla classe media, all’inizio degli anni Venti, erano imbevuti di idee *volkisch*, di un nazionalismo razzista ed estremo, intrinsecamente legato al concetto di una rigenerazione nazionale²³. In questo modo il concetto di *salvezza nazionale* ha assunto un connotato intellettuale in seno a quei gruppi che sarebbero divenuti l’*élite*, gruppi forniti di dottorati in legge, pronti ad accettare un nuovo razionale approccio, *Neue Sachlichkeit* (o nuova obiettività) al concetto di *pulizia* della nazione, accettandola come il taglio di un bubbone mortale. Dieci o quindici anni dopo aver terminato gli studi questa era la mentalità che questa nuova *élite* di studenti portò con sé negli alti ranghi delle SS e della Polizia di Sicurezza, così come negli alti uffici di pianificazione dello stato e del partito e tra gli *esperti*. Negli anni Quaranta alcuni di questi *intellettuali* avevano le mani grondanti di sangue per essere stati a capo delle squadre delle *Einsatzgruppen* operanti in Unione Sovietica, mentre altri preparavano piani per porre in essere la pulizia etnica nei territori occupati ad est e sul al nuovo ordine etnico che doveva essere stabilito in quei luoghi²⁴.

Infatti il concetto di *salvezza nazionale* non implicava soltanto una rigenerazione interna, ma contemplava anche un *nuovo ordine* basato sulla pulizia etnica dell’intero continente europeo e

anche questo aspetto differenzia il nazionalsocialismo da tutte le altre forme di fascismo. Una considerevole parte della sua unicità consiste, in altre parole, nel fatto di aver combinato insieme un nazionalismo razzista e imperialista diretto non tanto fuori dell'Europa, ma verso il cuore stesso dell'Europa. Come è stato già sottolineato, sebbene il nazismo abbia portato alle estreme conseguenza queste idee, una politica volta ad una rinascita nazionale aveva ogni possibilità di far breccia nel pessimismo culturale delle correnti neoconservatrici, antidemocratiche e revisioniste-espansioniste che prevalevano fra le *élites* conservatrici e nazionaliste.

Non è stata soltanto la potenza in sé delle idee di una rinascita nazionale che Hitler ha finito per incarnare, ma il fatto che tali idee abbiano avuto tanto successo in uno stato così moderno: questo è stato decisivo per imprimere loro una singolare potenzialità distruttiva. Altre dittature sono emerse fra le due guerre, sia fasciste che comuniste, ma in società che avevano un'economia meno avanzata, un apparato burocratico meno sofisticato, eserciti meno moderni. E se si eccettua l'Unione Sovietica (dove la politica diretta a creare una sfera di influenza nel Baltico e nei Balcani per creare un *cordone sanitario* contro la minaccia tedesca non prese forma se non alla fine degli anni Trenta), le aspettative geopolitiche in Europa generalmente non andavano oltre un localizzato irredentismo. In altre parole, non soltanto le aspettative di *salvezza nazionale* incarnata da Hitler era condivisa da una massa considerevole – 13 milioni di voti nelle libere elezioni del 1932 e altri milioni di persone pronte a seguire tale prospettiva negli anni successivi; non soltanto tali idee avevano trovato una corrispondenza con la nozione più intellettuale della difesa della cultura occidentale, assai diffusa tra le classi più abbienti e le *élites*; non soltanto il concetto di *salvezza nazionale* implicava la ricostruzione su basi razziali dell'intera Europa; ma – e questo non trova riscontro in altre dittature – esisteva in Germania l'apparato di uno stato completamente moderno, enormemente infettato da questi concetti, capace di trasformare visionarie utopistiche idee in realtà pratiche e amministrative.

A questo punto torniamo ad Hitler e all'implementazione di una politica di salvezza nazionale dopo il 1933. Dal mio punto di vista uno stato moderno diretto da una *autorità carismatica*, che si basa sul concetto, frequentemente richiamato da Hitler, di avere la *missione* (*Sendung*) di portare la *salvezza* (*Rettung*) o la *redenzione* (*Erlösung*) – tutti termini che fanno riferimento ad emozioni religiose o quasi – è stato unico. (A mio avviso occorre sottolineare come questa populistica e demagogica appropriazione di speranze *naive* e messianiche da parte dei membri di una società immersa in una profonda crisi, non significa che il nazismo debba essere considerato una *religione politica*, riproposizione di una nozione sorpassata, oggi assai di moda, tuttavia non meno convincente per il fatto di essere ripetuta con tanta persistenza) 25. La singolarità del potere nazista era, senza dubbio, legata alla particolarità dell'esercizio del potere da parte di Hitler. Sebbene sia un argomento abbastanza noto, è tuttavia utile ricordare a noi stessi l'essenza di quella forma di potere.

Nel corso degli inizi degli anni Venti Hitler sviluppò il concetto di quello che, a suo giudizio, doveva essere la sua *missione salvifica* della nazione – *un'aura messianica* – come è stato osservato in un giudizio dell'epoca²⁶. Tale *missione* può essere sintetizzata nel seguente modo: nazionalizzare le masse, impossessarsi dello stato, distruggere i nemici interni – i cosiddetti criminali di novembre (a dire ebrei e marxisti, che erano, ai suoi occhi, più o meno la stessa cosa); costruire difese; quindi intraprendere per mezzo *della spada* la via dell'espansione per assicurare il futuro della Germania di fronte alla futura diminuzione di terra (*Raumnot*) e acquisire nuovi territori nell'est europeo. Verso la fine del 1922 una piccola, ma crescente, banda di seguaci – la iniziale *comunità carismatica* – ispirata dalla Marcia su Roma di Mussolini, iniziò a proiettare i propri desideri di un *leader* nazionale eroico su Hitler. (Fino al 1920 tali desideri erano espressi dai neoconservatori che non erano nazisti, così come il desiderio per un *leader* che, in contrasto con i disprezzabili politici della nuova repubblica, avrebbe dovuto essere un uomo di stato che racchiudesse in sé le qualità del condottiero, del guerriero e del sommo sacerdote²⁷). Arrivarono alla fortezza di Landsberg, dove nel 1924 Hitler passò confortevolmente alcuni mesi, dopo il

processo, a Monaco, per alto tradimento, il che gli conferì una posizione di preminenza all'interno dei movimenti della destra nazionalista, innumerevoli lettere in cui Hitler veniva lodato come un eroe nazionale. Un libro pubblicato in quell'anno riporta apprezzamenti lirici (e mistici) sul nuovo eroe:

«il segreto della sua personalità consiste nel fatto che ciò che è assopito nel profondo dell'animo tedesco ha preso fattezze umane [...]. Questo appare in Adolf Hitler : egli è l'incarnazione dei desideri profondi della nazione²⁸ ».

Hiler credeva a queste fantasie. Usò il tempo trascorso a Landsberg per descrivere la sua *missione* nel primo volume del *Mein Kampf* (che, con scarso riguardo nei confronti dei titoli accattivanti degli editori, avrebbe voluto chiamare *Quattro anni e mezzo di lotte contro falsità, stupidità e codardia*). Imparò anche dagli errori che portarono al fallimento il suo movimento nel 1923. Innanzi tutto il partito nazista che venne rifondato, era, in contrasto con quello prima del *putsch*, esclusivamente un *partito del leader*. A partire dal 1925 in poi la NSDAP fu trasformata gradualmente proprio in questo *partito del leader*. Hitler diventò non solo il fulcro organizzativo del movimento, ma anche la sola fonte di ortodossia dottrinale. *Capo e Idea* (per quanto vaga quest'ultima sia rimasta) si fusero in una cosa sola e a partire dalla fine degli anni Venti il partito nazista aveva spazzato via tutti i vari movimenti di destra e possedeva ormai il monopolio nell'ambito della destra razzista e nazionalista. Nelle condizioni di crisi terminale della Repubblica di Weimar, Hitler, sorretto da una organizzazione molto più solida rispetto al 1923, era nella posizione di presentarsi ad un numero sempre crescente di tedeschi come il futuro *salvatore* della nazione, come un redentore.

È necessario sottolineare questo sviluppo, per quanto sia ben noto in generale, perché, a dispetto del fatto che si siano sviluppati culti della personalità anche in altri paesi, non si è verificato nulla di simile nella genesi di altre dittature. Il culto del duce prima della marcia su Roma, non è stato neppure lontanamente così importante, all'interno del movimento fascista, rispetto al ruolo che ha giocato il culto del *Führer* nel momento dell'espansione del Nazionalsocialismo. A quell'epoca Mussolini era ancora considerato essenzialmente il primo fra eguali tra i capi regionali fascisti. L'esplosione del culto del duce avvenne soltanto più tardi, dopo il 1925²⁹. In Spagna il culto del *Caudillo* legato a Franco non fu altro che una creazione artificiale, la pretesa di essere un grande leader nazionale proveniva dall'imitazione del modello tedesco e italiano e si diffuse molto tempo dopo che Franco si era conquistato un nome e una carriera all'interno dell'esercito³⁰.

Un ovvio elemento di paragone nella teoria del totalitarismo, che connette le dittature di sinistra e di destra, consiste nel confrontare il culto del *Führer* con quello di Stalin. Certamente c'era qualcosa di più di una tensione pseudo religiosa nel culto di Stalin. I contadini russi vedevano *nel capo* una sorta di sostituto del *Padre Zar*³¹. Tuttavia il culto di Stalin fu in ultima analisi un'aggiunta rispetto alla carica ottenuta da Stalin, da cui derivava il suo potere, ossia quella di segretario generale del Partito, che lo metteva nella condizione di ereditare il potere che era stato di Lenin. Diversamente rispetto al nazismo, il culto della personalità non fu intrinseco a questa forma di potere, come hanno dimostrato la sua abolizione e la denuncia che ne è stata fatta subito dopo la morte di Stalin. I *leader* che sono venuti dopo in Unione Sovietica non hanno mai pensato di resuscitarla; il termine *potere carismatico* non ci viene facilmente in mente se pensiamo a Brezhnev o a Chernenko. Al contrario, il culto del *Führer* era la base indispensabile, l'essenza e il motore dinamico di un regime nazista impensabile senza di esso. Il *mito del Führer* è stato la piattaforma per la massiccia espansione del potere personale di Hitler, allorquando lo stile della guida del partito

è stato trasferito alla guida di uno stato moderno e sofisticato. Esso serviva per unificare il partito, per determinare le *linee guida* dell'azione del movimento, per sostenere mete ideologiche visionarie, per portare avanti la radicalizzazione, per mantenere la tensione ideologica, e non ultimo, per legittimare le iniziative di altri che *lavoravano per il Führer*³². I punti focali dell'ideologia di Hitler erano pochi e visionari piuttosto che specifici. Ma erano irremovibili e non negoziabili: rimozione degli ebrei (che ebbe significati diversi per il partito e gli uffici dello stato in tempi diversi); ottenere spazio vitale per assicurare il futuro della Germania (una nozione vaga che poteva comprendere diverse tipologie di espansionismo); la razza come spiegazione per comprendere la storia del mondo e una eterna lotta come legge di base dell'umana esistenza. Per Hitler una tale visione richiedeva una guerra per arrivare alla salvezza nazionale, cancellando la vergogna della capitolazione del 1918 e distruggendo coloro che erano stati responsabili di essa (che ai suoi occhi erano gli ebrei). Pochi tedeschi condividevano la visione di Hitler. Ma la mobilitazione delle masse li condusse a farla propria. In questo Hitler rimaneva colui che era capace di motivare il popolo. Ma la mobilitazione delle masse, come Hitler realizzò fin dal principio, non sarebbe mai stata sufficiente *di per sé*. Aveva bisogno del potere dello stato della cooptazione dei suoi strumenti di potere e del supporto delle *élites* che per tradizione li controllavano. Naturalmente le *élites* conservatrici non erano credenti fino in fondo. Esse in ultima analisi non accettarono mai gli eccessi del culto nei confronti del *Führer* e potevano in privato persino permettersi di essere sprezzanti e accondiscendenti nei confronti del movimento di Hitler. Oltre a questo i conservatori erano spesso delusi dalla realtà del Nazionalsocialismo. Tuttavia il nuovo tipo di potere di Hitler offrì loro la possibilità, ed essi la videro, di mantenere intatto il loro proprio potere. La loro debolezza fu la forza di Hitler, prima e dopo il 1933. Come si è detto c'erano molti punti in comune in ambito ideologico, anche senza una completa identità. Gradualmente il meccanismo amministrativo dello stato, regolato come quello di tutti gli stati moderni sulla base di una *necessaria razionalità*, soccombette di fronte alle irrazionali mire di una politica di salvezza nazionale impersonificata da Hitler – un processo culminato nel genocidio degli ebrei organizzato su base burocratica ed eseguito su scala industriale, esso aveva le sue premesse nel concetto irrazionale della redenzione nazionale.

Non soltanto la complicità delle vecchie *élites* era necessaria per giungere a questo processo di subordinazione dei principi razionali di governo ed amministrazione dello stato in favore delle mete irrazionali di un potere carismatico. Nuove *élites*, come è già stato sottolineato, erano fin troppo pronte ad approfittare delle inimmaginabili opportunità che venivano loro offerte nello stato del *Führer* per costruirsi poteri inimmaginabili, liberi da ogni legame legale o amministrativo. I nuovi tecnocrati del potere, come Reinhard Heydrich, assommavano in sé fanatismo ideologico con una fredda, crudele, depersonificata efficienza e una grande abilità organizzativa.

Essi erano in grado di trovare razionalità nell'irrazionalità, potevano tradurre in realtà pratiche gli obiettivi associati ad Hitler senza aver bisogno di altra legittimazione, se non facendo ricorso ai *desideri del Führer*³³. Questa non è stata la *banalità del male*³⁴. Questa è stata l'opera di una *élite* ideologicamente motivata, freddamente preparata a pianificare lo sradicamento di undici milioni di ebrei (questa cifra è riportata alla Conferenza di Wannsee nel gennaio 1942) e al reinsediamento nelle pianure siberiane, piano dall'intento genocida, di oltre 30 milioni, soprattutto slavi, nel giro di 25 anni. Che in un sistema di tal fatta essi avrebbero trovato un numero infinito di *volonterosi carnefici* preparati a fare la loro parte, qualsiasi potesse essere la motivazione individuale delle persone coinvolte, va da sé. Questo, tuttavia, non era un aspetto specifico del carattere tedesco, non derivava da un desiderio preesistente nel tempo e specificatamente tedesco di eliminare gli ebrei. Piuttosto accadde che l'idea di pulizia etnica, l'anima del concetto di salvezza nazionale, era stato istituzionalizzato attraverso il potere di Hitler, in tutti gli aspetti della vita organizzata nello stato nazista. *Questo* è stato decisivo.

Senza dubbio Hitler è stato una personalità storica unica. Ma l'unicità della dittatura nazista non

può essere ridotta a questo. Può anche essere spiegata, ma con minore efficacia analizzando il carattere di Hitler, ma questo per quanto straordinario sia stato, deve essere compreso prendendo in esame la specifica forma di potere che Hitler ha impersonificato e i suoi effetti corrosivi sugli strumenti e i meccanismi dello stato più avanzato d'Europa. *Entrambi*, l'ampia accettazione del *progetto* di salvezza nazionale, visto come personificato in Hitler, e la trasformazione sul piano internazionale di mete ideologiche da parte di una nuova moderna *élite* al potere che operava a fianco della vecchia *élite* indebolita, attraverso i meccanismi sofisticati di uno stato moderno, sono stati i necessari prerequisiti per la catastrofe storica mondiale che è stato il Terzo Reich.

(Traduzione dall'inglese di Alessandra Chiappano)

- Il presente articolo è stato pubblicato in «Journal of Contemporary History», Sage Publications, London, volume 39, numero 2, aprile 2004, pp. 239-255; la versione italiana è stata autorizzata sia dall'Autore, sia dalla casa editrice che qui si ringraziano per la disponibilità. Ian Kershaw è professore di Storia Moderna all'Università di Sheffield.
- Questo saggio è stato pubblicato in Alessandra Chiappano e Fabio Minazzi (a cura di), *Pagine di storia della shoah*, Kaos, Milano 2005, pp.103-128.

[1] Alan John Percival Taylor, *The course of German History*, Routledge, London 1945. «Nel corso di migliaia di anni, i tedeschi hanno sperimentato tutto fuorché la normalità», ha scritto Taylor «Le persone normali non hanno mai lasciato traccia nella storia tedesca» (edizione economica 1961, p.1). Ai suoi occhi tutte le qualità positive nei tedeschi erano «sinonimo di inefficacia»: «C'erano e ci sono molti milioni di tedeschi gentili e pieni di buoni intenzioni; ma che cosa hanno prodotto politicamente parlando?» si chiedeva Taylor. L'attacco contro l'Unione Sovietica era stato a suo avviso « il *climax*, la conclusione logica della storia tedesca» (p. 260). Alla anormalità della storia tedesca e al nazismo come suo *climax* fanno ugualmente riferimento i lavori di Rohan O' Butler, *The roots of National Socialism*, London 1941; William Montgomery McGovern; *From Luther to Hitler. The history of Nazi-fascist philosophy*, Houghton Mifflin Co., Cambridge Massachusetts 1941, London 1946; e in sostanza anche lo studio di William Shirer *The rise and fall of the Third Reich*, Simon and Schusterr, New York 1960, trad. italiana di Gustavo Glaesser , Einaudi, Torino 1962.

[2] Daniel Jonah Goldhagen, *Hitler's Willing Executioners*, Knopf, New York 1996, trad. italiana *I volonterosi carnefici di Hitler*, Milano, Mondadori 1997.

[3] Friedrich Meinecke, *Die deutsche Katastrophe, Betrachtungen und Erinnerungen*, Wiesbaden 1946; Gerhard Ritter, *Europa und die deutsche Frage. Betrachtungen über die geschichtliche Eigenart des deutschen Staatsdenkens*, München 1948.

[4] Fritz Fischer, *Griff nach der Weltmacht*, Droste Verlag, Düsseldorf 1961.

[5] Ralf Dahrendorf, *Society and Democracy in Germany*, Norton, London 1968.

[6] Tra i molti lavori di Hans-Ulrich Wehler il volume *Das Kaiserreich 1871-1918*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1973 può essere assunto come paradigmatico della sua tesi. Egli ha modificato, anche se mantenuto, la teoria del *Sonderweg* nel suo magistrale lavoro *Deutsche Gesellschaftsgeschichte, Bd 3, 1849-1914*, Beck Verlag, C. H., Gebundene Ausgaben, München 1995, si vedano in particolare le pagine 460-89; 1284-95. Un altro importante sostenitore della

teoria del *Sonderweg*, Jürgen Kocka, ha esposto la sua tesi in modo succinto nell'articolo *German history before Hitler: the debate about the German Sonderweg*, «Journal of Contemporary History», 23, 1 (gennaio 1988), pp. 3-16.

[7] David Blackbourn and Geoff Eley *The peculiarities of German History*, OUP, Oxford 1984.

[8] Detlev J.K. Peukert, *Die Weimarer Republik. Krisenjahre der Klassischen Moderne*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1987, cfr. p. 271 per l'esplicito rifiuto della tesi del *Sonderweg*.

[9] Su questo punto Peter Pulzer, *Special Paths or Main Roads? Making sense of German History* Elie Kedourie Memorial Lecture, 22 maggio 2002 (tuttora inedito) offre alcune preziose valutazioni e considerazioni.

[10] Ho analizzato questi aspetti nel dettaglio nel secondo capitolo del mio volume *The Nazi dictatorship. Problems and Perspectives of interpretations*, London 2000 IV (ed. trad. it. *Che cosa è il nazismo. Problemi interpretativi e prospettive di ricerca*, trad. di Giovanni Ferrara degli Uberti, Bollati Boringhieri, Torino 1995). Si vedano inoltre le mie perplessità sul concetto di totalitarismo nel saggio *Totalitarianism Revisited: Nazism and Stalinism in Comparative Perspective*, «Tel Aviver Jahrbuch für deutsche Geschichte», 23, 1994, pp. 23-40. Tra i numerosissimi libri sul fascismo si vedano: Roger Griffin *The Nature of Fascism*, Pinter Publishers, London 1991, ottimo per la concettualizzazione e Stanley G. Payne, *A History of Fascism 1914-1945*, UCL Press, London 1995, ottimo per l'analisi dei vari tipi di fascismo, mentre lo studio ancora inedito di Michael Mann, *Fascists* offre la più profonda analisi comparativa dei sostenitori dei movimenti fascisti, delle loro motivazioni e delle loro azioni. Sono profondamente grato al Professor Mann per avermi permesso di leggere questo suo importante lavoro così come il volume strettamente collegato ad esso, anch'esso inedito, *The dark side of Democracy: Explaining Ethnic Cleansing*. Sul totalitarismo, concetto che è stato recuperato dopo la caduta del comunismo esistono recenti antologie, tra cui Eckhard Jesse (a cura di), *Totalitarismus im 20. Jahrhundert. Eine Bilanz der internationalen Forschung*, Bonn 1999²; e Enzo Traverso, *Le totalitarisme: le Xxe siècle en debat*, Éditions du Seuil, Paris 2001.

[11] Martin Broszat, *Der Staat Hitlers*, Munich 1969, p. 9.

[12] Karl Dietrich Bracher, *The role of Hitler*, in *Fascism. A Reader's Guide* a cura di Walter Laqueur, Penguin, Harmondsworth 1979, p. 201.

[13] Si vedano gli opposti contributi di Klaus Hildebrand and Hans Mommsen in Michael Bosch (a cura di), *Persönlichkeit und Struktur in der Geschichte*, Düsseldorf 1977, pp. 55-71 ulteriori riferimenti rispetto a questa controversia si possono trovare in Kershaw *The Nazi Dictatorship*, capitolo 4. (trad. italiana *Che cosa è il nazismo. Problemi interpretativi e prospettive di ricerca*, op. cit.). Nel suo brillante saggio Martin Broszat *Soziale Motivation und Führer-bindung des Nationalsozialismus* in «Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte», 18 (1970), 392-409, polemizza sottilmente con la tesi dell'*Hitlerismo*.

[14] Si veda Lothar Machtan, *The hidden Hitler*, London 2001 per quanto concerne la tesi, che ha suscitato ampie critiche, sull'omosessualità di Hitler. La tesi della sifilide, che è stata ampiamente rifiutata da coloro che hanno esplorato nei dettagli la anamnesi di Hitler, in particolare Fritz Redlich, *Hitler Diagnosis of a Destructive Prophet* (New York/London 1999) e Ernst Günther Schenck, *Patient Hitler. Eine medizinische Biographie*, Düsseldorf 1989, è recentemente riemersa nel lavoro- il più dettagliato possibile su questo argomento - di Deborah Hayden, alla quale sono grato per avermi permesso di consultare questo studio che non è stato ancora pubblicato.

[15] Una formula diventata famosa coniata da Hans Mommsen e per la prima volta menzionata in una nota a piè di pagina nel volume *Beamtenum im Dritten Reich*, Stuttgart 1996, p. 98, n. 26. Il dibattito seguito su questo termine è stato trattato nel capitolo 4 del mio volume *Nazi Dictatorship, op cit. (Che cosa è il nazismo, op. cit.)*

[16] Ian Kershaw, *Hitler. A profile in Power*, Longman Group, London 1991, 2001² (trad. italiana *Hitler e l'enigma del consenso*, Laterza, Bari-Roma 1997, trad. di Nicola Antonacci); *Hitler, 1889-1936: Hubris*, Penguin Group, Harmondsworth, Middlesex 1998 (trad. it. *Hitler*, Bompiani, Milano 1999 trad. italiana di Alessio Catania); *Hitler, 1936-1945: Nemesis*, Penguin Group, Harmondsworth, Middlesex 2000, (trad. it. *Hitler 1936-1945*, Bompiani, Milano 2000, trad. di Alessio Catania).

[17] Per una ricognizione sullo stato della ricerca vedi Ulrich Herbert (a cura di), *Nationalsozialistische Vernichtungspolitik 1939-1945*, Frankfurt am Main 1998, pp. 9-66. La maggior parte delle nuove ricerche è inclusa nell'eccellente lavoro di Peter Longerich, *Politik der Vernichtung. Eine Gesamtdarstellung der nationalsozialistischen Judenverfolgung*, Munich/Zurich 1998.

[18] L'espressione è stata formulata per la prima volta nel lavoro di Hans Mommsen , *Der Nationalsozialismus. Kumulative Radikalisierung und Selbstzerstörung des Regimes*, in Meyers *Enzyklopädisches Lexicon*, Bd 16, Mannheim 1976, pp. 785-90.

[19] Per la prima volta ho usato l'idea espressa da Weber per analizzare come si è formata l'opinione pubblica: si veda *The Führer image and political integration: the popular conception of Hitler in Bavaria during the Third Reich* in Gerhard Hirschfeld and Lothar Kettenacker (a cura di), *Der Führerstaat: Mythos und Realität. Studien zur Struktur und Politik des Dritten Reiches*, Stuttgart 1981, pp. 133-61; *Alltägliches und Ausseralltägliches: ihre Bedeutung für die Volksmeinung 1933-1939* in Detlev Peukert and Jürgen Reulecke (a cura di), *Die Reihen fast geschlossen. Beiträge zur Geschichte des Alltags unterm Nationalsozialismus*, Wuppertal 1981, pp. 273-92; e, in forma più estesa, in *The Hitler Myth: Image and Reality in the Third Reich*, Oxford 1987. Ho utilizzato lo stesso concetto per esaminare la natura del potere di Hitler in *Hitler a profile in Power, op. cit.*, come pure in un certo numero di saggi tra i quali: *The Nazi state: An Exceptional State?* «New Left Review» 176 (1989), pp. 47-67 e *“Working towards the Führer” Reflections on the Nature of the Hitler Dictatorship*, «Contemporary European History» 2, 1993, pp. 103-118. Il medesimo concetto è usato anche da M. Rainer Lepsius, *Charismatic Leadership: Max Weber's Model and its applicability to the rule of Hitler*, in Carl Friedrich Graumann e Serge Moscovici (a cura di), *Changing conceptions of Leadership*, New York 1986, pp. 53-66.

[20] Griffin, in particolare, ha fatto di questo punto uno dei nodi centrali della sua interpretazione del fascismo. Si veda la sua *Nature of fascism, op. cit.*, p. 26 e p. 32 e ss.

[21] Oswald Spengler, *Der Untergang des Abendlandes*, Vienna/Munich 1918-1922.

[22] Per l'uso di questo termine cfr. Richard Bessel, *Germany after the First World War*, Oxford 1993, p. 262.

[23] Per questo aspetto vedere in particolare Ulrich Hubert, *“Generation der Sachlichkeit”*: *Die völkische Studentenbewegung der frühen zwanziger Jahre in Deutschland* in Frank Bajor, Werner Johe and Uwe Lohalm (a cura di), *Zivilisation und Barbarei. Die widersprüchlichen Potentiale der Moderne*, Amburgo 1991, pp. 115-44.

[24] Cfr. il bel lavoro di Michael Wildt, *Generation des Unbedingten. Das Führungskorps des*

Reichssicherheitshauptamtes, Hamburg 2002.

25 La percezione del nazismo come una forma di religione politica fu avanzata fin dal 1938 da Eric Voegelin in, *Die politischen Religionen*, Vienna 1938 ed è stata recentemente ripresa. Tra coloro che hanno trovato questa nozione condivisibile Michael Burleigh l'ha fatta propria insieme al concetto di totalitarismo nella sua interpretazione in *The Third Reich. A New History*, London 2000. Si veda anche il saggio di Burleigh, *National Socialism as a Political Religion*, «Totalitarian Movements and Political Religions»^{1,2}, 2000, pp. 1-26. lo stesso concetto è stato utilizzato anche per il fascismo italiano da Emilio Gentile, *Fascism as Political Religion*, «Journal of Contemporary History»²⁵, 2-3 (May-June 1990), pp. 229-251 e E. Gentile, *The Sacralization of Politics in Fascist Italy*, Cambridge MA 1996. Si veda anche E. Gentile, *The Sacralization of Politics. Definitions, Interpretations and Reflections on the question of Secular Religion and Totalitarianism* «Totalitarian Movements and Political Religions», 1,1 (2000), pp. 18-55. Per una dura critica riguardo all'applicazione di questo concetto al nazismo si veda Michael Ribmann, *Hitlers Gott. Vorsehungslaube und Sendungsbewusstsein des deutschen Diktators*, Zurich/Munich 2001, pp. 191-7; e Griffin, *Nature of Fascism*, *op.cit.*, pp. 30-2. Griffin una volta critico, ha tuttavia mutato opinione ed ora accetta l'uso di questo concetto, come si può vedere nel suo articolo *Nazism: Cleaving Hurricane and the Methamorphosis of Fascist Studies* in W. Loh (a cura di), *Faschismus kontrovers*, Paderborn 2002.

26 Citata in Albrecht Tyrell, «*Vom Trommler zum Führer*», Munich 1975, p. 163.

27 Citato in Kurt Sontheimer, *Antidemokratisches Denken in der Weimarer Republik*, Munich³ 1992, p. 217.

28 Georg Schott, *Das Volksbuch vom Hitlers*, Munich 1924, p. 18.

29 Si veda Piero Melograni, *The cult of Duce in Mussolini's Italy*, «Journal of Contemporary History», 11, 4 Ottobre 1976, pp. 221-237; Adrian Lyttelton, *The seizure of Power*, London 1973, 72 e ss. , 166-175; e più recentemente l'eccellente biografia di Richard J. Bosworth, *Benito Mussolini*, London 2002, capitoli 6-11, (trad. it. Mondadori, Milano 2004). Ci sono voluti diversi anni prima che il modo di chiamare e riferirsi a Mussolini cambiasse da Presidente a Duce e alcuni tra i suoi vecchi compagni non usarono mai questa formula eroica. Si veda inoltre R.J.B Bosworth, *The Italian Dictatorship. Problems and Perspectives in the Interpretation of Mussolini and Fascism*, London 1998, p. 62 n. 14. Sull'impatto incomparabilmente più dinamico che ebbe il culto del *Führer* rispetto a quello del duce nell'ambito dell'amministrazione dello stato e della burocrazia, si veda il considerevole studio di Maurizio Bach, *Die charismatischen Führerdiktaturen. Drittes Reich und italienischer Faschismus im Vergleich ihrer Herrschaftsstrukturen*, Baden Baden 1991. Walter Rauscher, *Hitler and Mussolini. Macht, Krieg und Terror*, Graz/Vienna/Cologne 2001 presenta una biografia parallela dei due dittatori, anche se non offre confronti strutturali.

30 Si veda Paul Preston, *Franco. A Biography*, London 1993, pp. 187 e ss.

31 Vedi Moshe Lewin, *The making of Soviet System. Essays in the Social History of Interwar Russia*, London 1985, pp. 57-71, 268-76; anche Ian Kershaw e Moshe Lewin, *Stalinism and Nazism: Dictatorships in Comparison*, Cambridge 1997, capitoli 1,4 e 5.

32 Per l'uso di questo termine vedi I. Kershaw *Hitler, 1889-1936: Hubris*, *op. cit.* p. 529.

33 Gerald Fleming, *Hitler und die Endlösung. "Es ist des Führers Wunsch"*, Wiesbaden/Munich 1982 dimostra quanto frequentemente questa espressione sia stata usata da parte di coloro che erano coinvolti nello sterminio degli ebrei.

[34](#) Questo memorabile, sebbene ambiguo concetto fu coniato da Hannah Arendt, *Eichmann in Jerusalem. A Report on the Banality of Evil*, London 1963.